

Guy Avanzini

La spiritualità di un Cooperatore salesiano

Testimonianza

In un articolo pubblicato nel marzo 2001 da *Don-Bosco-France*, il p. Desramaut analizza il tema «carisma salesiano». Dopo aver mostrato perchè si dovrebbe preferire l'espressione «patrimonio salesiano», indica, citando un testo di don Viganò, che 'Tenergia del carisma personale di don Bosco unifica nell'armonia di un'unica famiglia apostolica il religioso, il laico, lo sposo ..., testimoni a vari titoli dello spirito delle Beatitudini» (E Desramaut, «Le charisme salésien», *Don-Bosco-France*, mars 2001, p.10). Beneficando quindi di questo carisma, il laico può, a questo titolo e come tale, partecipare dell'esperienza spirituale salesiana. E probabilmente si trova lì il motivo autorizzando un cooperatore a riflettere sulla spiritualità corrispondente, e a dire come si deve cercare a viverla nell'oggi. Questo mi condurrà a tre serie di osservazioni, certo influenzate dalla mia pratica professionale di universitario, in relazione per lo più con giovani adulti, 1) sulla specificità della posizione del cooperatore, 2) *su* qualche aspetto essenziale dell'identità del cooperatore, e 3) sul cooperatore di fronte ai cambiamenti socio-culturali della nostra epoca.

Bisogna probabilmente insistere dapprima su quanto, nel cooperatore, rende particolarmente difficile il ricevere questo patrimonio ed essere fedele a questo carisma. E primo, in qual senso il cooperatore è salesiano? Nel mio gruppo lionese, ogni volta che uno utilizza l'espressione «cooperatore salesiano», un altro replica per correggere e sostituirla con quella di «salesiano cooperatore». E, per lui, non è semplice sottigliezza formale o abusivamente cavillosa su una particolarità di linguaggio, ma un vero problema di fondo. Perchè la seconda formula è non solo più forte della prima, ma sostanzialmente differente. Il cooperatore salesiano» sembra essere solo colui che collabora con i sale-

siani, senza essere se stesso salesiano, in una posizione laterale adiacente; invece il «salesiano cooperatore» si percepisce titolare di uno statuto specifico all'interno di una famiglia religiosa che ne comporta parecchi; significherebbe dunque un legame molto più stretto. Questo è sottolineato in un recente numero della rivista dei Cooperatori Salesiani (17 aprile 2001, p. 4.).

Senza pretendere di dirimere qui questo problema insieme amministrativo e canonico, osserviamo che, non aprendo qualche dibattito a proposito, P. Desramaut adotta subito la prima formula. Però precisa che, all'origine, questi collaboratori associati, istituiti prima della congregazione e sostegni delle opere pie di questa, non sono soltanto «benefattori», ma membri di un movimento che, secondo il Regolamento approvato dalla Santa Sede il 9 maggio 1986, li istituisce «veri» salesiani, impegnati in un cammino di santità per il servizio dei più poveri, soprattutto della gioventù. Per questo motivo, hanno diritto di prevalersi di una vera spiritualità, cioè, secondo la definizione proposta dallo stesso autore, dell'«Insieme di principi, di idee, di sentimenti e di modelli di condotta dei discepoli di don Bosco nella fedeltà allo Spirito Santo». (F. Desramaut, *Les cent Mots-Clefs de la spiritualité salésienne*, Paris, Editions Don Bosco, 2001, p. 13.) E questo deve far sorgere in loro una esperienza religiosa singolare o, in altri termini, un modo proprio di vivere le Beatitudini.

Resta che, non membro di una congregazione, non legato da voti, non partecipando quotidianamente alla vita di una comunità locale, non essendo obbligatoriamente insegnante o educatore, il cooperatore, anche assiduo alle riunioni del suo gruppo, anche con mestiere o impegni extra-professionali che lo mettono in relazione con la gioventù o ad agire su di un registro sociale o relazionale, non è simile (paragonabile) al religioso, chierico o coadiutore. Come allora definire e caratterizzare in lui una spiritualità salesiana? Lavoro tanto più difficile che questa non comporta criteri extra-temporali, se è vero che, come scrive anche P. Desramaut, è necessariamente evolutiva, come la stessa famiglia religiosa di don Bosco (*Ibidem*, p. 14.) Di fatto, è veramente «di fronte ai cambiamenti socio-culturali contemporanei», tema della presente pubblicazione, che conviene identificare questa spiritualità.

Il primo tratto, a mio parere, è che, anche se il suo ruolo non è specificamente educativo, ma a *fortiori* se lo è e se lo fa vivere nel mondo della gioventù, il cooperatore deve assumere un atteggiamento educativo. Non per pesare sull'altro e tentare di imporgli un modello, ma per svegliarlo alla percettività della propria educabilità, al modo di don Bosco, che mai considerava nell'altro solo la lista delle colpe, ma sempre vedeva in lui più e meglio di quanto aveva finora mostrato di se stesso. In ciascuno e in tutti, il cooperatore discerne una persona, cioè un essere singolare, unico, ma portatore di capacità che potrebbero essere buone per tutti – anche nella sola capacità di servire e di amare – a condizione tuttavia che un amico – il tema dell'amorevolezza – lo aiuta nel percepire se stesso come tale, specialmente se le condizioni precedenti della vita lo hanno colpito negativamente. Ecco perchè il cooperatore cercherà, nella misura possibile, di preoccuparsi dei giovani, degli sfavoriti, in somma di tutti quelli per i quali questo accompagnamento è particolarmente indispensabile.

A riguardo, la situazione dei giovani nel mondo secolarizzato di oggi giustifica particolarmente il suo impegno. Di fronte a coloro che, troppo spesso, progrediscono a ritroso verso l'età adulta e che, a furia di rifiutare la cultura, i valori, la società, diventano così sprovvisti di motivi di vivere che rifiutano se stessi – a prova la frequenza drammatica dei suicidi – l'incontro di un adulto, che grazie alla fede e alla spiritualità ha una certa solidità e dei riferimenti stabili, è particolarmente preziosa. Offrire questa amicizia a colui che, esplicitamente o implicitamente, la sollecita, tale è senza dubbio, oggi, il ruolo del cooperatore, qualunque sia l'ambiente, se è vero che la miseria è dappertutto e non solo economica.

Certo questo non è facile perchè, come osservava recentemente René Rémond (R. Rémond, *Le christianisme en accusation*, Paris, Fayard, 2001), il cristianesimo è attualmente oggetto di risentimento e il cristiano sospettato di arcaismo o di utopismo, talvolta anche esposto alle rappresaglie di un anticlericalismo rinascite. Ma se la sua testimonianza è una sfida, può così, nella debolezza, riconoscere la sua forza nel referenziale spirituale, capace come è di poggiarsi su un pensiero robusto, quello

stesso di don Bosco.

Tanto modesto che sia e debba riconoscersi, questo atteggiamento educativo del cooperatore mi sembra poter unificarsi e prendere carattere dinamico coll'articolare tre parole di Cristo: 1) la sua domanda «Lasciate che i bambini vengano a me», 2) i suoi propositi ai discepoli di Emmaus: spiega loro le Scritture, 3) la rivelazione del senso dell'interesse verso l'altro: «Quanto avrete fatto al più piccolo dei miei, l'avrete fatto a me».

Se ricordo questi tre testi, non è a caso. È perchè mi sembrano corrispondere in qualche modo al Sistema Preventivo e offrirgli una maniera di cauzione (garanzia) evangelica, atta a fondare e animare una spiritualità. «Lasciate venire a me ...» Non si può vedere lì il polo «amorevolezza», che apre e inaugura la relazione? L'affezione è il primo senso dell'amorevolezza nel trattato di don Bosco. I discepoli di Emmaus. Gesù li accompagna sconcertati ascoltandoli, si conforma alla loro intelligenza, ma non rimane al loro livello: «Spiega loro le Scritture». È il polo «ragione» – ogni essere è intellettualmente educabile. Infine «Quanto avrete fatto ...» Il significato dei due termini precedenti è rivelato: Gesù stesso è presente nell'altro. È il polo «religione». La dimensione veramente spirituale è messa in luce.

Si tratta certo di un insieme «sistemico», che organizza i componenti in inter-azione. È il terzo che da senso ai due altri e li giustifica. E, se il primo ha per scopo di rendere possibile il secondo – accogliere per istruire, essere abbastanza vicino per essere capace di trasmettere utilmente il messaggio – l'uno e l'altro sono finalizzati dal terzo. Da solo, il primo sarebbe soltanto un dato psicologico, persino una vana benevolenza; isolato, il secondo sarebbe destinato a sconfitta perchè, se non si sente amato, l'altro non capisce quanto si vuole spiegare, separato dai precedenti, il terzo non permetterebbe di sapere che fare – accogliere e istruire. Amare, per essere capace di aiutare colui che è la figura di Cristo e così rispondere all'esperienza di Dio su ciascuno, tale è a sua misura, secondo le occasioni, senza provocare ma senza complessi e però con vigilanza, il compito del cooperatore.

Se bisognava riferirsi a una Beatitudine o privilegiarne una, perchè non scegliere: «Beati i pacifici!» Artigiano di pace, ecco

come deve essere il cooperatore. E in doppio modo. Aiutando l'altro a divenire la persona che è virtualmente, contribuisce alla pace dell'anima, simultaneamente, favorisce la concordia e l'armonia tra le persone. Tale era davvero il desiderio di don Bosco che ciascuno divenga onesto cittadino e buon cristiano.

Queste osservazioni non pretendono esprimere la spiritualità del cooperatore come tale. Sono solo suggestioni personali, marcate da una soggettività e da una esperienza. Costituiscono solo una testimonianza, che ne richiede altre. È forse dal paragone e dal confronto di parecchie testimonianze che potrebbe uscire una concezione più estesa, nella quale molti potrebbero riconoscersi.